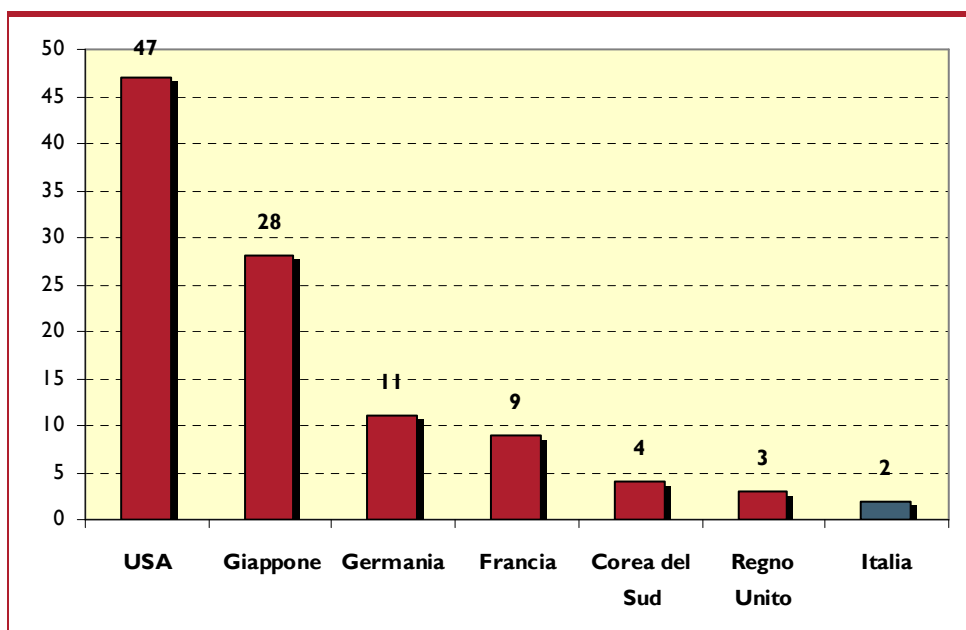




FONDAZIONE  
EDISON

# L'Italia dei (pochi) pilastri e dei (tanti) distretti

Figura 1 - Numero di gruppi hi-tech presenti nella classifica di "Fortune" delle prime 500 società mondiali: raffronto tra alcuni Paesi, anno 2005



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati "Fortune Global 500"

## I GRANDI GRUPPI E IL LORO PESO NELLE ECONOMIE: UNA COMPARAZIONE INTERNAZIONALE

Uno dei più abusati luoghi comuni nel dibattito economico è quello secondo cui l'Italia sarebbe poco competitiva a causa delle piccole dimensioni delle sue imprese. A parte il fatto che tale affermazione è del tutto generica e certamente infondata per ciò che riguarda il settore manifatturiero<sup>1</sup>, a noi sembra che il problema del cosiddetto "nanismo" delle aziende italiane sia comunque concettualmente mal posto, con

### Autori

Marco Fortis

Stefano Corradini

### Sommario

I grandi gruppi e il loro peso nelle economie: una comparazione internazionale	1
Il ruolo dei grandi gruppi nella produzione, nell'export e nella ricerca	3
Una analisi dei dati di "Fortune"	5
Le grandi società americane, giapponesi e tedesche trainano l'hi-tech	5
Le multinazionali petrolifere dominano la scena nell'energia	7
I "big" del largo consumo sono anglosassoni e francesi	7
La grande finanza parla inglese	8
Le società metallurgiche mondiali guidano la classifica degli altri settori	9
L'Italia risponde con le imprese manifatturiere del "quarto capitalismo"	9

due tipi di rischi: il primo rischio è che si tenda ad attribuire alle piccole e medie imprese (pmi) immeritate responsabilità di ritardo tecnologico o di scarsa competitività del nostro Paese che in verità non dipendono se non in minima parte da esse; il secondo rischio è che a causa di questa errata diagnosi si prefigurino soluzioni di politica industriale del tutto avulse dalla realtà o semplicemente impercorribili (la più ricorrente delle quali è l'aspirazione che l'Italia possa entrare massicciamente in settori ritenuti ad alta tecnologia seguendo così il sentiero di crescita delle altre maggiori economie).

In effetti ci pare che su questi temi continui ad esservi molta confusione e che il vero problema dell'Italia - nazione che rappresenta sicuramente un caso atipico a livello internazionale - sia eventualmente quello di avere non troppe pmi, bensì pochi grandi gruppi. Ciò è vero non solo nel campo dell'industria ma anche e soprattutto in quello dei servizi, in particolare nel comparto finanziario e nella grande distribuzione. Infatti, nel settore manifatturiero l'Italia non sfigura affatto, come abbiamo già più volte dimostrato. Se oltre alla sua cospicua dotazione di pmi-distretti il nostro Paese per ipotesi avesse anche 3-4 grandi gruppi in più in ambiti strategici come l'auto o l'elettronica, il suo surplus commerciale con l'estero potrebbe essere addirittura il più alto del mondo, paragonabile grosso modo a quello della Germania.<sup>2</sup>

Ma non solo: anche nella ricerca e sviluppo se teoricamente disponessimo di un maggior numero di "pilastri" potremmo avvicinarci notevolmente agli agognati obiettivi di Lisbona, perché in genere nei Paesi più avanzati la quota maggiore di investimenti in ricerca proviene non dal settore pubblico ma dalle imprese private, soprattutto da quelle più grandi, cioè proprio quelle che a noi mancano.

Solo con la consapevolezza di questi nostri limiti si può comprendere perché l'Italia abbia un basso rapporto tra spesa "formalizzata" in R&S e PIL ed è quindi del tutto fuori luogo ed improduttivo invocare costantemente un maggior sforzo di innovazione da parte delle pmi - come spesso capita di sentire - al fine di colmare il divario con gli altri maggiori Paesi avanzati, poiché esso dipende unicamente dalla povera dotazione italiana di grandi gruppi, in special modo nei comparti high-tech.

Purtroppo in passato il nostro Paese ha perso attori industriali di primo piano come Montecatini-Montedison-Erbamont nella chimica-farmaceutica, Olivetti nell'elettronica, Ferruzzi-Eridania-Béghin Say nell'agroindustria, mentre la stessa Parmalat, dopo la crisi finanziaria che l'ha colpita, si è notevolmente ridimensionata nell'alimentare.

Per comprendere di quali realtà si stia parlando basti pensare alla storia della Montecatini, un gruppo che già negli anni '20 e '30 del secolo scorso si collocava tra i maggiori del mondo nella chimica. La Montecatini, è bene ricordarlo, fu tra le prime società capaci di esportare tecnologie

ed in particolare fu protagonista sin dagli anni '30 nella costruzione di impianti d'avanguardia nell'ex URSS; è stata pioniera per decenni nella ricerca, dapprima nei fertilizzanti e nella chimica del fluoro, poi nel polipropilene (con il Nobel di Natta) e negli antitumorali; mentre negli anni '80 la Montedison è stata con la controllata Himont leader mondiale nella produzione dello stesso polipropilene.

In epoca più recente si pensi invece a Ferruzzi-Eridania-Béghin Say che negli anni '80 e '90 è stato il principale gruppo agro-industriale d'Europa e tra i primi tre del mondo. Ferruzzi era leader europeo nel trading di cereali, mentre Eridania-Béghin Say era contemporaneamente primo produttore europeo di zucchero, amido e derivati, oli e pannelli di semi oleosi.

Oltre a questi due principali casi l'Italia ha patito il declino industriale o la cessione a gruppi stranieri anche di altre importanti aziende quali Olivetti, Falck, Lucchini, nonché di vari gruppi alimentari, mentre la stessa chimica pubblica si è progressivamente marginalizzata nel contesto internazionale e profondi dissesti finanziari hanno colpito in epoca recente sia Parmalat che Cirio.

Molte grandi imprese italiane si sono dunque notevolmente ridimensionate. Montedison e Ferruzzi sono addirittura scomparse dalla scena nazionale e mondiale. Nel contempo le nuove grandi aziende cresciute negli ultimi decenni nel nostro Paese, per quanto spesso leader nei loro rispettivi comparti di attività (si pensi, ad esempio, al gigante dell'occhialeria Luxottica, a Riva nella siderurgia, a Pesenti nel cemento, a Ferrero nell'alimentare, a Mapei e Bracco nella chimica), non sono state sufficienti a rimpiazzarle. Comunque a fronte della scomparsa di aziende cardine operanti in settori ad alta tecnologia come Olivetti nell'elettronica o Montedison-Erbamont nella chimica e nella farmaceutica, non vi è stata parallelamente la nascita di altre grandi imprese italiane attive sulla frontiera dell'innovazione e capaci di fare una adeguata massa critica nella ricerca.

A questo punto è dunque del tutto inutile rimpiangere il passato o sperare che esso possa ritornare improvvisamente come per magia, anche perché quasi tutte le più grandi imprese mondiali, a parte qualche significativa eccezione, non sono nate di recente ma hanno storie individuali vecchie di decenni se non di oltre un secolo<sup>3</sup>. Immaginare che nel nostro Paese possa nascere dall'oggi al domani una Nokia o una Siemens ci pare francamente utopistico. L'Italia deve perciò guardare avanti senza nostalgie e per competere deve fare affidamento non sui sogni bensì su ciò di cui dispone, deve cioè fare sistema attorno ai pochi "pilastri" che le sono rimasti (tra cui una Fiat che appare oggi rilanciata, una Finmeccanica che è all'avanguardia in vari comparti ad alta tecnologia ed una Fincantieri leader mondiale nelle navi da crociera), nonché valorizzare i molti "distretti" e "cluster" di pmi che fortunatamente

<sup>1</sup> Cfr. Fortis M., *L'Italia ai vertici mondiali nelle 4 A*, Approfondimenti statistici, Quaderno n. 7, Fondazione Edison, dicembre 2006.

<sup>2</sup> Non sarebbe lo stesso per altri importanti Paesi come la Francia o la Gran Bretagna, che se anche possedessero una industria dell'auto forte come quella tedesca presenterebbero comunque dati di commercio estero di gran lunga inferiori a quelli italiani.

<sup>3</sup> La maggior parte delle più grandi compagnie europee ha circa un secolo di vita od anche più. Anche negli Stati Uniti considerando le compagnie top 20 per fatturato la maggioranza di esse ha oltre 100 anni di storia. Cfr. Maincent E. e Navarro L., *A Policy for Industrial Champions*, Industrial Policy and Economic Reform Papers No. 2, Enterprise and Industry Directorate General, European Commission, aprile 2006, pagg. 32-33.

compensano la sua ormai cronica ed irreversibile carenza di grandi aziende.

Questo quaderno dimostra quanto il sistema economico italiano sia effettivamente diverso da quelli degli altri maggiori Paesi del mondo a causa del suo numero limitato di grandi gruppi. Tuttavia rivela anche che dal fertile vivaio di pmi-distretti del nostro Paese sta emergendo una ampia realtà di medie e grandi imprese di successo che può consolidare quello che è stato definito il “quarto capitalismo”<sup>4</sup>. Di ciò occorre prendere atto lucidamente senza lasciarsi andare ad eccessivi entusiasmi ma anche con la giusta dose di consapevolezza. Nel senso che è improbabili

le che da tale “quarto capitalismo” possano nascere attori italiani in grado di competere in quei settori industriali ad alta tecnologia da cui siamo irrimediabilmente usciti o in cui restiamo oggi fondamentalmente assenti o marginali, come ad esempio i personal computer, l'elettronica di consumo o le biotecnologie. Tuttavia è molto probabile che il nucleo delle nuove grandi e medie imprese strutturate del nostro sistema manifatturiero contribuirà a rafforzare la posizione dell'Italia nei settori tradizionali delle cosiddette “4 A” in cui essa eccelle e in cui potrà continuare ad avere anche in futuro un ruolo da protagonista a livello mondiale.

---

## IL RUOLO DEI GRANDI GRUPPI NELLA PRODUZIONE, NELL'EXPORT E NELLA RICERCA

---

I grandi gruppi industriali e dei servizi svolgono un ruolo trainante in tutti i maggiori Paesi del mondo, con importanti ricadute positive per i propri sistemi economici nazionali. Tali gruppi generano innanzitutto numeri imponenti in termini di occupazione, anche se spesso questa non riguarda solo il Paese d'origine dell'impresa ma è ampiamente distribuita anche all'estero. Basti pensare, ad esempio, ad una multinazionale conglomerata come General Electric che ha 316 mila addetti, ad un gigante dell'auto come Volkswagen che ne ha 345 mila o ad un colosso della grande distribuzione come Wal-Mart che è ormai il più importante gruppo del mondo in termini occupazionali con 1 milione e 800 mila addetti.

Vi è poi il contributo dato dalle grandi imprese alla produzione, alla creazione di valore aggiunto e all'export dei propri Paesi. Il caso della Germania nel settore dell'auto e della relativa componentistica è emblematico, poiché questo settore contribuisce a generare più della metà del surplus tedesco con l'estero, che nel 2005 ha toccato il livello record di 158 miliardi di euro. Nello stesso anno la Germania ha fatto registrare nel comparto degli autoveicoli un attivo commerciale di quasi 80 miliardi di euro, superiore alla somma dei surplus con l'estero della Gran Bretagna e della Francia nella farmaceutica, della Francia e dell'Olanda nell'agricoltura e nell'alimentare-bevande-tabacco e della Cina nell'elettronica-tlc tutti considerati assieme.

All'attivo della Germania nell'auto contribuiscono in modo decisivo i suoi quattro grandi gruppi Daimler-Chrysler, Volkswagen-Audi, BMW e Bosch, oltre che in minor misura alcuni impianti produttivi stranieri. Il che significa, tradotto in altri termini, che circa la metà del surplus commerciale tedesco con l'estero è generato dai suoi quattro “pilastri” attivi in tale settore. Quando si raffronta la capacità di export dell'Italia con quella della Germania e nei dibattiti e negli editoriali sui *media* si pretendono dall'Italia *performance* germaniche nel commercio estero si dovreb-

be sempre tener presente questo fatto. Cioè che l'Italia fa quel che può con ciò che ha e lo fa abbastanza bene, grazie soprattutto alle sue pmi e ai distretti, ma ovviamente non può avere sui mercati mondiali la forza d'urto dei colossi tedeschi dell'industria automobilistica. Infatti, diversamente dalla Germania, il nostro Paese nell'auto può fare affidamento solo su Fiat, gruppo che tra l'altro ha attraversato negli ultimi anni una difficilissima crisi e che soltanto dopo la “cura Marchionne” sembra aver ritrovato slancio. Ciò nonostante, secondo la banca dati dell'Ocse, il nostro Paese nel 2004 ha fatto registrare un attivo manifatturiero di 42,6 miliardi di dollari, grazie principalmente ai settori delle cosiddette “4 A”: Abbigliamento-moda, Arredo-casa, Automazione-meccanica, Alimentari e bevande. E nelle “4 A”, come abbiamo recentemente sottolineato in alcuni studi<sup>5</sup>, l'Italia presenta di gran lunga il miglior saldo commerciale attivo con l'estero tra i Paesi OCSE, davanti alla stessa Germania.

Il ruolo vitale delle “4 A” nel commercio estero italiano è tale da permettere al nostro Paese di posizionarsi al 6° posto tra i Paesi OCSE per ciò che riguarda il saldo commerciale complessivo dei manufatti industriali. Il nostro Paese, in particolare, si colloca al 3° posto assoluto (dopo Germania e Giappone) nella bilancia dei manufatti se si esclude il settore dell'auto. Ad industrie dell'auto invertite, grazie al forte attivo strutturale nei settori delle “4 A”, l'Italia presenterebbe addirittura un saldo commerciale complessivo per i prodotti industriali manufatti sostanzialmente equivalente a quello della Germania e circa doppio di quelli del Giappone e della Corea del Sud, posizionandosi così al vertice dell'area OCSE (vedi figura 2).

Un altro esempio particolarmente significativo di quale importanza possano avere i grandi gruppi nelle diverse economie nazionali (e per contro di quanto sia miracoloso il caso dell'Italia che ne possiede pochi) è quello della Corea del Sud. Questo Paese, di poco più di 40 milioni di abitanti, secondo l'OCSE nel 2004 ha presentato un sur-

---

<sup>4</sup> Cfr. Colli A. (2002), *Il quarto capitalismo. Una prospettiva per il futuro dell'Italia*, Venezia, Marsilio; Turani G. (2006), *Il decollo del quarto capitalismo*, in “Affari e Finanza, La Repubblica”, 1° maggio.

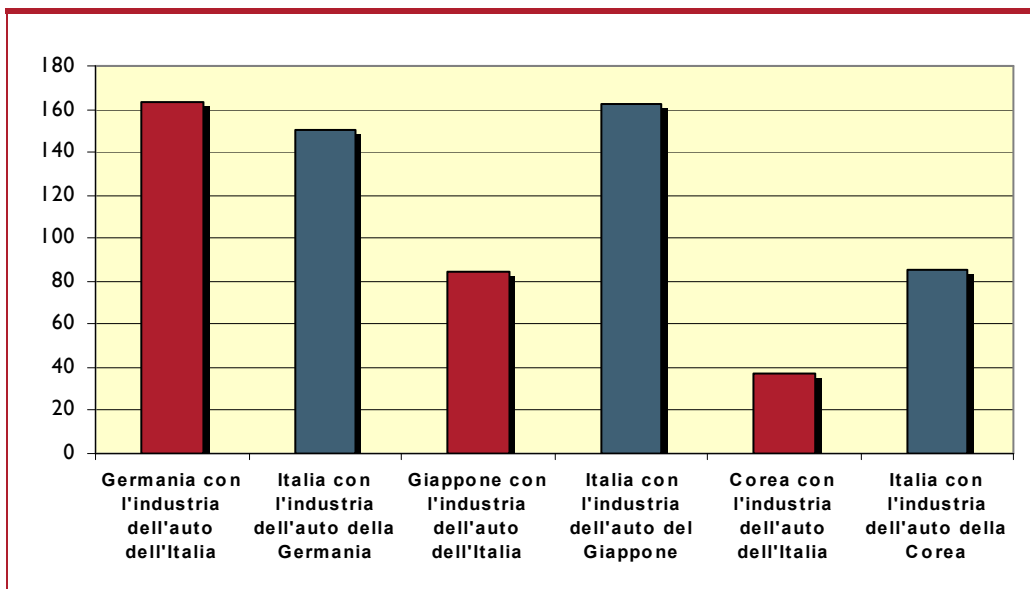
<sup>5</sup> Cfr. Fortis M. e Quadrio Curzio A. (a cura di) (2006), *Industria e distretti. Un paradigma di perdurante competitività italiana*, Collana della Fondazione Edison, Bologna, Il Mulino; Fortis M., *L'Italia ai vertici mondiali nelle 4 A*, cit.

plus manifatturiero pari a 79,5 miliardi di dollari, proveniente per 28 miliardi di dollari dagli autoveicoli, per 26 miliardi dagli apparecchi per comunicazioni, per 6,7 miliardi dagli apparecchi per il controllo dei dati e per altri 3,1 miliardi dagli apparecchi televisivi, solo per citare le principali voci attive. Il formidabile surplus commerciale coreano, di fatto, è generato in massima parte da tre grandi "pilastri": Hyundai Motors nell'auto, Samsung Electronics e LG nell'elettronica-tlc. Va sottolineato che Hyundai Motors realizza circa i 2/3 delle sue vendite all'estero; la divisione dell'elettronica della LG vende fuori dalla Corea del Sud i 3/4 della sua produzione; infine la Samsung Electronics esporta oltre l'80% della sua produzione.

Non meno importante è il ruolo che i grandi gruppi rivestono nell'attivare formidabili volumi di investimento in ricerca e sviluppo, con notevoli ricadute per i sistemi innovativi e le economie dei loro rispettivi Paesi di appartenenza<sup>6</sup>. Ed anche in questo caso l'Italia sconta negativa-

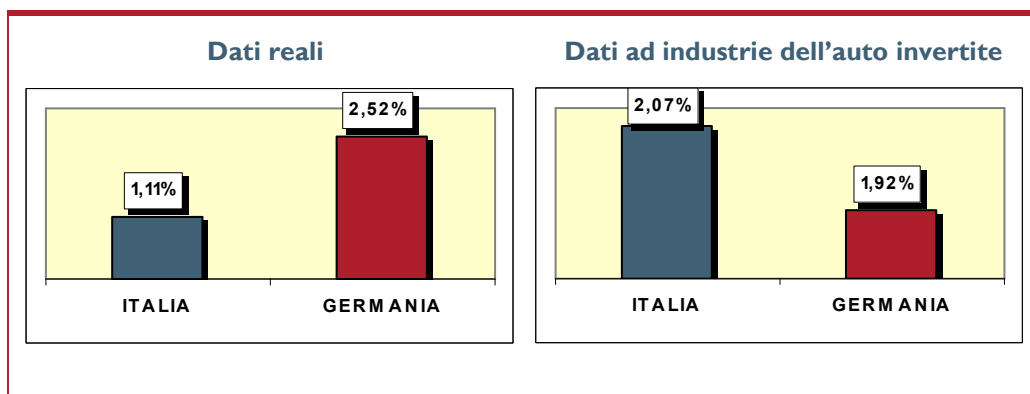
mente la sua scarsa dotazione di grandi imprese. Basti pensare che la spesa in R&S del nostro Paese è pari allo 1,1% del PIL mentre in Germania tale rapporto è del 2,5% circa. Ma ciò non è dovuto, come spesso viene sostenuto semplicisticamente, al fatto che le Pmi italiane fanno poca ricerca e innovazione, bensì nuovamente alla presenza in Germania dei quattro già citati grandi leader dell'auto e della relativa componentistica (Daimler-Chrysler, Volkswagen-Audi, Bmw e Bosch) che complessivamente destinano alla R&S oltre 15 miliardi di euro all'anno, cioè più di quanto l'Italia intera spenda ogni anno per la ricerca. Al punto che nell'ipotesi astratta in cui Germania e Italia si potessero scambiare tra loro le rispettive industrie automobilistiche la spesa in ricerca dell'Italia rapportata al PIL salirebbe al 2,1% mentre quella tedesca scenderebbe all'1,9% (vedi figura 3).

**Fig. 2 - Bilancia commerciale con l'estero per i prodotti industriali manufatti dell'Italia e di alcuni Paesi OCSE: scenario ipotetico ad industrie dell'auto invertite, anno 2004 (dati in miliardi di dollari)**



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati OCSE

**Fig. 3 - Spese in ricerca e sviluppo in % del PIL di Italia e Germania: anno 2003**



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati European Commission, Monitoring Industrial Research: the 2005 Industrial R&D Investment Scoreboard, Vol. II, Company Data, 2005

<sup>6</sup> Ciò è indubbiamente vero, pur considerando una certa tendenza recente ad un aumento dell'internazionalizzazione dei siti della ricerca di impresa

## UNA ANALISI DEI DATI DI "FORTUNE"

Al fine di evidenziare il ruolo cardine dei grandi gruppi nelle diverse economie ed il carattere del tutto eccezionale del caso italiano per numero esiguo degli stessi, la Fondazione Edison ha analizzato i dati della classifica Global 500 della rivista "Fortune" relativi al 2005 ed ha raggruppati le 500 imprese presenti nella classifica in cinque principali categorie merceologiche:

- **Hi-tech (129 società):** autoveicoli e settori ad alta tecnologia (elettronica-tlc, chimica-farmaceutica, macchinari, aerospazio, difesa);
- **Energia e reti (123 società):** petrolio, energia, servizi a rete e telecomunicazioni;
- **Largo consumo (82 società):** alimentari, bevande, beni di largo consumo e grande distribuzione;
- **Finanza (113 società):** assicurazioni, banche e servizi finanziari;
- **Altri settori (53 società):** metallurgia, materiali da

costruzione, prodotti forestali e dell'industria cartaria, edilizia, alberghi, ecc.

L'esigenza di accorpate in cinque macroparti i numerosi sub-settori classificati da "Fortune" deriva qui dall'esigenza di ricavare un quadro riassuntivo della distribuzione dei principali gruppi mondiali per principali filoni di attività. Per ragioni di sintesi sono state inoltre prese in considerazione le grandi imprese di soli 7 Paesi: Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito, Italia e Corea del Sud.

Va osservato che l'Italia è presente nella classifica 2005 di "Fortune" dei primi 500 gruppi del mondo solo con 10 società e cioè (nell'ordine): Assicurazioni Generali, Eni, Fiat, Enel, Telecom Italia, UniCredito Italiano, Poste Italiane, Banca Intesa, San Paolo Imi e Finmeccanica. Dunque il nostro Paese ha meno gruppi in classifica della Corea del Sud e persino della "piccola" Svizzera, che ne hanno 12 a testa.

## LE GRANDI SOCIETÀ' AMERICANE, GIAPPONESI E TEDESCHE TRAINANO L'HI - TECH

L'analisi della prima categoria di settori merceologici, quella della produzione di autoveicoli e dei settori ad alta tecnologia che definiremo d'ora in avanti sinteticamente *hi-tech*, mette in luce il primato di alcuni Paesi come gli Stati Uniti, il Giappone e la Germania, mentre appare del tutto evidente il piccolo numero delle imprese italiane operanti in questi settori. Infatti solo due gruppi italiani di questa prima categoria merceologica, Fiat e Finmeccanica, figurano tra le prime 500 società del mondo. Gli Stati Uniti pre-

sentano invece ben 47 gruppi *hi-tech* tra le prime 500 società mondiali. Tali 47 gruppi nel 2005 hanno generato un fatturato aggregato di 1.875 miliardi di dollari. Seguono il Giappone con 28 gruppi *hi-tech* ed un fatturato ad essi relativo di 1.132 miliardi di dollari, la Germania con 11 gruppi e 710 miliardi di dollari, mentre più staccate vengono Francia e Corea del Sud. A maggiore distanza si collocano Regno Unito e Italia (tabella I e figura I).

**Tabella I - Rilievo dei principali gruppi mondiali operanti nell'auto e in settori ad alta tecnologia (\*): gruppi presenti nella classifica "Global 500" di "Fortune", anno 2005 (esclusa energia e servizi a rete)**

	Numero di gruppi	Fatturato (miliardi di dollari)
<b>USA</b>	47	1.875
<b>Giappone</b>	28	1.132
<b>Germania</b>	11	710
<b>Francia</b>	9	281
<b>Corea del Sud</b>	4	214
<b>Regno Unito</b>	3	84
<b>Italia</b>	2	73

(\*) Autoveicoli e componenti; macchinari per l'industria e l'agricoltura; elettronica e apparecchi elettrici, semiconduttori, computer e macchine per ufficio, informatica, aerospazio e difesa, apparecchi per telecomunicazioni, ingegneria, chimica, farmaceutica

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati "Fortune, Global 500"

I maggiori gruppi automobilistici mondiali hanno una collocazione preminente tra le principali società di questa prima grande categoria merceologica. Ben 6 dei primi 10 gruppi *hi-tech* del mondo sono infatti attivi nella produzione di autoveicoli e ve ne sono 13 tra i primi 40. Un notevole peso hanno anche le società dell'elettronica-tlc (si veda la tabella 2), tra le quali vi sono importanti gruppi giapponesi (Hitachi, Sony, Toshiba, ecc.) ed anche coreani (Samsung Electronics e LG). Tra le compagnie europee spiccano soprattutto i giganti tedeschi dell'auto, dell'elettro-metalmecanica e della chimica: Daimler-Chrysler,

Volkswagen, Siemens, BMW, ThyssenKrupp, Basf, Bosch. Il più importante gruppo americano dell'*hi-tech* a livello di fatturato rimane General Motors, mentre la principale società giapponese è Toyota Motor. Gli USA sono presenti in graduatoria oltre che con l'auto (General Motor e Ford), con vari gruppi dell'elettronica-tlc e delle apparecchiature elettriche (General Electric, Ibm, Hp, Dell, Microsoft, Intel), della chimica-farmaceutica (Pfizer, Johnson&Johnson, Dow Chemical) e dell'aerospazio (Boeing). L'unico gruppo italiano tra le prime 40 società *hi-tech* del mondo è Fiat.

**Tabella 2 - Primi 40 gruppi mondiali operanti nei settori dell'auto e delle tecnologie avanzate: classifica "Global 500" di "Fortune", anno 2005**

Pos.	Gruppi	Fatturato (milioni di dollari)	Nazionalità	Settore di attività
1	General Motors	192.604	USA	Veicoli a motore e loro parti
2	DaimlerChrysler	186.106	Germania	Veicoli a motore e loro parti
3	Toyota Motor	185.805	Giappone	Veicoli a motore e loro parti
4	Ford Motor	177.210	USA	Veicoli a motore e loro parti
5	General Electric	157.153	USA	Attività diversificate
6	Volkswagen	118.377	Germania	Veicoli a motore e loro parti
7	Siemens	100.099	Germania	Elettronica, apparecchi elettrici
8	Intl. Business Machines	91.134	USA	Computer, arredo per ufficio
9	Honda Motor	87.511	Giappone	Veicoli a motore e loro parti
10	Hewlett-Packard	86.696	USA	Computer, arredo per ufficio
11	Hitachi	83.596	Giappone	Elettronica, apparecchi elettrici
12	Nissan Motor	83.274	Giappone	Veicoli a motore e loro parti
13	Samsung Electronics	78.717	Corea del Sud	Elettronica, apparecchi elettrici
14	Matsushita Electric Industrial	78.558	Giappone	Elettronica, apparecchi elettrici
15	Peugeot	69.915	Francia	Veicoli a motore e loro parti
16	Sony	66.026	Giappone	Elettronica, apparecchi elettrici
17	LG	60.574	Corea del Sud	Elettronica, apparecchi elettrici
18	BMW	57.973	Germania	Veicoli a motore e loro parti
19	Fiat	57.834	Italia	Veicoli a motore e loro parti
20	Hyundai Motor	57.435	Corea del Sud	Veicoli a motore e loro parti
21	Toshiba	56.028	Giappone	Elettronica, apparecchi elettrici
22	Dell	55.908	USA	Computer, arredo per ufficio
23	ThyssenKrupp	55.261	Germania	Attrezzature industriali e agricole
24	Boeing	54.848	USA	Ind. Aerospaziale e della difesa
25	BASF	53.113	Germania	Prodotti chimici
26	Robert Bosch	52.208	Germania	Veicoli a motore e loro parti
27	Renault	51.365	Francia	Veicoli a motore e loro parti
28	Pfizer	51.353	USA	Industria farmaceutica
29	Johnson & Johnson	50.514	USA	Industria farmaceutica
30	Dow Chemical	46.307	USA	Prodotti chimici
31	United Technologies	42.725	USA	Ind. Aerospaziale e della difesa
32	NEC	42.615	Giappone	Computer, arredo per ufficio
33	EADS	42.503	Olanda	Ind. Aerospaziale e della difesa
34	Nokia	42.485	Finlandia	Apparecchi per telecomunicazioni
35	Fujitsu	42.319	Giappone	Computer, arredo per ufficio
36	Tyco International	41.780	USA	Elettronica, apparecchi elettrici
37	Microsoft	39.788	USA	Servizi informatici e software
38	GlaxoSmithKline	39.366	U.K.	Industria farmaceutica
39	Intel	38.826	USA	Semiconduttori e altri componenti elettronici
40	Royal Philips Electronics	38.579	Olanda	Elettronica, apparecchi elettrici

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati "Fortune, Global 500"



# LE MULTINAZIONALI PETROLIFERE DOMINANO LA SCENA DELL'ENERGIA

La seconda grande categoria merceologica esaminata in questo studio è denominata sinteticamente *energia e reti* ed è dominata dalle grandi multinazionali del petrolio, con USA, Regno Unito e Francia in testa per numero di società e fatturato (tabella 3). Considerando non solo i 7 Paesi analizzati in questo studio, ma tutti i Paesi inclusi nella classifica di "Fortune", osserviamo che tra le prime 10 posizioni nella graduatoria relativa alle imprese della categoria *energia e reti* ben 8 appartengono al settore della estrazione e raffinazione petrolifera: Exxon Mobil, Royal Dutch Shell, BP, Chevron, ConocoPhillips, Total, la cinese Sinopec e l'italiana Eni. Tra le società energetiche e le utilities spiccano i nomi della State Grid cinese, di EDF, EoN, Suez e Gazprom. La graduatoria include anche molti gruppi delle telecomunicazioni, della distribuzione postale e dell'intrattenimento (tra cui la Walt Disney).

Nel macrosettore *energia e reti* gli USA presentano ben 30 società tra le prime 500 di "Fortune", con un fatturato aggregato ad esse relativo di 1.545 miliardi di dollari nel 2005. Seguono il Regno Unito e la Francia con 11 società a testa e fatturati aggregati, rispettivamente, di 523 e 504 miliardi di dollari. Più staccati sono Giappone e Germania. L'Italia è presente nella graduatoria di "Fortune" con 4 società appartenenti alla categoria *energia e reti*: la già citata Eni, l'Enel, la Telecom Italia e le Poste Italiane. Questa è la categoria in cui l'Italia sfigura di meno per numero di grandi gruppi, avendone ben 4 su un totale di 10 sue società presenti nelle top 500 di "Fortune". Si tratta di quattro aziende ex monopoliste e sono state proprio le condizioni di monopolio a preservarle grandi nel tempo (come è accaduto ad altre importanti società straniere nel campo delle *utilities*).

**Tabella 3 - Rilievo dei principali gruppi mondiali operanti nei settori energia, reti, infrastrutture, comunicazione e intrattenimento(\*): gruppi presenti nella classifica "Global 500" di "Fortune", anno 2005**

	Numero di gruppi	Fatturato (miliardi di dollari)
<b>USA</b>	30	1.545
<b>U.K.</b>	11	523
<b>Francia</b>	11	504
<b>Giappone</b>	15	430
<b>Germania</b>	8	354
<b>Italia</b>	4	195
<b>Corea del Sud</b>	3	89

(\*) *Compagnie aeree, energia, ferrovie, industria dello spettacolo, industria mineraria, produzione petrolio grezzo, poste, corrieri, pacchi, raffinazione petrolio, spedizioni navali, telecomunicazioni, utilities*

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati "Fortune, Global 500"

## I "BIG" DEL LARGO CONSUMO SONO ANGLOSASSONI E FRANCESI

Anche nella categoria *largo consumo* la presenza dei gruppi americani è dominante nella classifica di "Fortune", non solo per la presenza di un colosso come Wal-Mart nella grande distribuzione e di altri attori importanti nel campo della distribuzione e delle vendite al consumo (Home Depot), ma anche per il cospicuo numero di grandi imprese nell'alimentare (Adm, Pepsico, Sara Lee, ConAgra Foods, McDonald's, ecc.), nelle bevande (Coca-Cola, Anheuser-Busch), nei tabacchi (Altria Group, la ex Philip Morris), nei beni per l'igiene e la casa (Procter & Gamble), nell'abbigliamento (Nike). Sono ben 42 i gruppi americani di questo macrosettore presenti nella classifica delle prime 500 società mondiali di "Fortune" per un fatturato aggregato nel

2005 di 1.711 miliardi di dollari (tabella 4).

La Gran Bretagna segue a grande distanza ma è ben rappresentata con 11 società ed un fatturato complessivo da esse generato di 292 miliardi di dollari. La presenza del Regno Unito in questo campo spazia dall'alimentare (Unilever) alla grande distribuzione e ai magazzini (Tesco e Marks & Spencer) sino al tabacco (Bat). Anche la Francia ha un buon numero di grandi società nel *largo consumo*: 8 con un fatturato ad esse relativo di 255 miliardi di dollari. La presenza francese è ben distribuita nei vari settori, spaziando dalla grande distribuzione (con Carrefour e Auchan), all'alimentare (Danone), dalla moda (Dior) ai cosmetici (L'Oreal). Minore è il rilievo della Germania in

questo macrosettore quanto a numero di grandi gruppi, ma con presenze significative nella grande distribuzione (Metro) e nei beni per l'igiene e la casa (Henkel). L'Italia non ha invece grandi gruppi attivi nel *largo consumo* pre-

senti nella classifica di "Fortune". Questo è sicuramente un notevole limite, anche per ciò che riguarda la distribuzione dei prodotti del "made in Italy" sui mercati mondiali, in particolare quelli emergenti.

**Tabella 4 - Rilievo dei principali gruppi mondiali operanti nei settori alimentari, bevande, beni di consumo, produzione e grande distribuzione: gruppi presenti nella classifica "Global 500" di "Fortune", anno 2005**

	Numero di gruppi	Fatturato (miliardi di dollari)
<b>USA</b>	42	1.711
<b>U.K.</b>	11	292
<b>Francia</b>	8	255
<b>Germania</b>	6	175
<b>Giappone</b>	5	124

(\*) Grande distribuzione, grossisti: altro, grossisti: componenti elettroniche e di ufficio, grossisti: cura della salute, merchandiser, servizi settore alimentare, vendite specializzate, tessili, abiti confezionati, bevande, prodotti alimentari per il consumo, prodotti per la casa e la persona, produzione alimenti, tabacco

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati "Fortune, Global 500"

## LA GRANDE FINANZA PARLA INGLESE

Il quarto macrosettore considerato è quello della finanza, dove nuovamente sono Stati Uniti e Gran Bretagna a presentare il maggior numero di grandi gruppi, ma qui il distacco tra USA e Regno Unito è assai inferiore rispetto ai casi dei settori *energia e reti* e *largo consumo* (tabella 5). Infatti nella *finanza* gli Stati Uniti presentano 30 società tra le prime 500 del mondo classificate da "Fortune" con un fatturato aggregato di 1.214 miliardi di dollari, ma la Gran Bretagna, con 11 gruppi, genera un fatturato che è circa la metà, cioè 644 miliardi di dollari. Dunque tenendo conto della diversa popolazione dei due Paesi il Regno Unito ha un fatturato pro capite generato dai grandi gruppi bancari, assicurativi e della finanza superiore agli stessi USA. Ai colossi bancari ed assicurativi americani (Citygroup, Bank

of America Corp., JP Morgan Chase, ecc.) la Gran Bretagna risponde con attori altrettanto rilevanti sulla scena internazionale (HSBC, Royal Bank of Scotland, Aviva, Prudential, Lloyds Tsb Group, ecc.). Ma anche la Francia è ben piazzata nella graduatoria delle *top 500* di "Fortune" con 7 grandi gruppi bancari ed assicurativi (tra cui Axa e Crédit Agricole) ed un fatturato ad essi relativo di 495 miliardi di dollari. Seguono per fatturato aggregato dei rispettivi gruppi di questo settore presenti nelle *top 500* di "Fortune": Germania, Giappone, Italia e Corea del Sud. L'Italia era presente nel 2005 con 4 società (Assicurazioni generali, UniCredito Italiano, Banca Intesa e San Paolo Imi, queste ultime due ora fuse in un unico istituto).

**Tabella 5 - Rilievo dei principali gruppi mondiali operanti nei settori bancario assicurativo dei servizi finanziari e della ricerca di personale (\*): gruppi presenti nella classifica "Global 500" di "Fortune", anno 2005**

	Numero di gruppi	Fatturato (miliardi di dollari)
<b>USA</b>	30	1.214
<b>U.K.</b>	11	644
<b>Francia</b>	7	495
<b>Germania</b>	9	387
<b>Giappone</b>	12	379
<b>Italia</b>	4	159
<b>Corea del Sud</b>	2	45

(\*) Assicurazioni, banche, servizi finanziari, lavoro temporaneo

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati "Fortune, Global 500"



# LE SOCIETÀ METALLURGICHE MONDIALI GUIDANO LA CLASSIFICA DEGLI ALTRI SETTORI

Negli *altri settori* è particolarmente fitta la presenza di società metallurgiche, non solo dei 7 Paesi qui analizzati (con giganti come Nippon Steel e l'americana Alcoa) ma anche di altre Nazioni come Cina (con Baosteel, Sinochem), il Canada (con Alcan), il Lussemburgo (con Arcelor) e diversi altri Paesi come Corea del Sud, India, Olanda, Norvegia. Ma gli *altri settori* comprendono anche gruppi leader nei materiali da costruzione (come le francesi Saint-Gobain e Lafarge o la giapponese Asahi Glass), imprese

del settore cartario e dei prodotti forestali (come l'americana International Paper), dei materiali per fotografia (Eastman Kodak), società di trading, hotels, gruppi attivi nella cura della salute e altri servizi.

USA e Giappone, tra i 7 Paesi qui analizzati, sono le nazioni che presentano il maggior numero di grandi gruppi attivi in questo macrocomparto residuale. Anche negli *altri settori* l'Italia non presenta grandi gruppi tra le prime 500 società mondiali classificate da "Fortune" (tabella 6).

**Tabella 6 - Rilievo dei principali gruppi mondiali operanti in altri settori (\*): gruppi presenti nella classifica "Global 500" di "Fortune", anno 2005**

	Numero di gruppi	Fatturato (miliardi di dollari)
<b>USA</b>	21	472,65
<b>Giappone</b>	10	263,12
<b>Francia</b>	3	79,64
<b>U.K.</b>	3	62,23
<b>Corea del Sud</b>	3	55,36
<b>Germania</b>	1	23,36

(\*) materiali da costruzione, vetro, metalli, prodotti forestali e dell'industria cartaria, trading, hotel, cura della salute, altri servizi

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati "Fortune, Global 500"

## L'ITALIA RISPONDE CON LE IMPRESE MANIFATTURIERE DEL "QUARTO CAPITALISMO"

Come è possibile che l'Italia sia una delle prime economie del mondo e il secondo Paese manifatturiero d'Europa con così pochi grandi gruppi? La spiegazione sta nella straordinaria miriade di piccole e medie imprese e distretti industriali su cui il nostro Paese può contare. Infatti, l'Italia presenta il maggior numero di aziende manifatturiere della UE-25 (circa 550mila): una cifra che è superiore a quella corrispondente di Germania, Francia, Svezia e Olanda considerate assieme. In particolare, l'Italia presenta una altissima densità imprenditoriale nei settori della moda, dell'arredo-casa e della meccanica (circa 313mila imprese): in questi settori il numero delle imprese italiane è addirittura superiore a quello di Germania, Francia, Regno Unito, Svezia e Olanda considerate assieme.

Ma sarebbe erroneo pensare che l'Italia sia solo un Paese di imprese nane. E vero che nei numerosi distretti e *cluster* che innervano l'economia italiana vi sono tantissime microimprese (diverse delle quali, soprattutto le più margi-

nali e quelle operanti nella pura lavorazione per conto terzi, hanno sofferto in questi anni la crescente concorrenza asimmetrica asiatica). Tuttavia si sta sviluppando nel nostro Paese anche un solido nucleo di medie imprese "strutturate" e grandi imprese capaci di muoversi sui mercati internazionali e di presidiare posizioni di leadership in molte nicchie e settori di specializzazione del "made in Italy". E' il fenomeno del cosiddetto "quarto capitalismo", messo in luce da Andrea Colli<sup>7</sup>, che i dati degli studi di Mediobanca-Unioncamere (Mb-Uc) sulle medie imprese italiane contribuiscono sempre più ad inquadrare meglio.

La crescita dimensionale delle imprese italiane, che tutti auspicano, non è un risultato che si può ottenere con un colpo di bacchetta magica. Le imprese sanno svilupparsi da sole, ma il processo richiede tempo e perlomeno che la politica non le ostacoli continuamente creando una giungla di disincentivi, balzelli ed inefficienze. Già in molti distretti, dietro i grandi leader (tipo Luxottica, Prada, Tods, Benet-

ton, Zegna), sono nate moltissime medie imprese "strutturate", che Mb-Uc hanno censito per il 2003 in un numero di poco inferiore alle 4.000 unità. Nei distretti più robusti questa tipologia di imprese abbonda: ad esempio vi sono ben 76 medie imprese "strutturate" nel Livenza-Piave, distretto leader del mobilio; 23 nel distretto Novarese della rubinetteria; 77 nel distretto Lecchese dei prodotti in metallo; 26 in quello calzaturiero del Fermano-Maceratese<sup>8</sup>; ecc.

Dietro i gruppi pubblici e i 23 maggiori gruppi privati italiani, i cosiddetti "Pilastrini" (aventi un fatturato superiore ai 2 miliardi di euro), di cui meno della metà, come abbiamo visto, riesce ad entrare nella classifica di "Fortune", c'è dunque oggi un esercito di circa 500 grandi imprese italia-

ne manifatturiere in evoluzione, le cosiddette "Colonne" (aventi un fatturato compreso tra 290 milioni e 1,99 miliardi di euro), seguite dalle 4.000 Medie imprese più "strutturate" censite da Mb-Uc. La somma di tali "Colonne" e delle 4.000 medie imprese manifatturiere più "strutturate" forma grosso modo il citato "quarto capitalismo", le cui dimensioni sono già oggi di tutto rispetto, come appare dalla tabella 7: infatti, nel 2005 il fatturato aggregato di "Colonne" e medie imprese è stato di 216 miliardi di euro e l'export di 77 miliardi; il valore aggiunto realizzato dal "quarto capitalismo" manifatturiero italiano ha sfiorato i 50 miliardi di euro: più del PIL prodotto dall'intera industria svedese.

**Tabella 7 - Il parco delle maggiori imprese manifatturiere in Italia e il peso crescente del cosiddetto "quarto capitalismo": anno 2005 (valori in miliardi di euro)**

	Numero di società	Fatturato	Export	Valore aggiunto	Dipendenti (numero)
Società manifatturiere appartenenti al settore pubblico e ai 23 maggiori gruppi privati italiani ("PILASTRI") dell'industria e dei servizi (*)	120	76,4	34,4	13,9	210.886
<b>Società manifatturiere assimilabili al cosiddetto "quarto capitalismo"</b>	<b>4.524</b>	<b>216</b>	<b>77</b>	<b>50</b>	<b>806.445</b>
di cui:					
Società manifatturiere di grandi imprese italiane ("COLONNE") (°)	524	73,1	28,1	16,6	241.445
Medie imprese manifatturiere "strutturate" (§)	4.000	143,0	49,0	33,0	565.000
Principali società manifatturiere a controllo estero	534	102,5	37,3	24,0	291.979
<b>TOTALE GRANDI E MEDIE IMPRESE MANIFATTURIERE OPERANTI IN ITALIA</b>	<b>5.178</b>	<b>395</b>	<b>149</b>	<b>88</b>	<b>1.309.310</b>

(\*) I "pilastrini" hanno fatturati superiori ai 2 miliardi di euro

(°) Le "colonne" hanno fatturati compresi tra 290 milioni e 1,99 miliardi di euro

(§) Definizione di Mediobanca di "medie imprese": imprese con 50-499 addetti e fatturati compresi tra 13 e 290 milioni di euro

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati "Fortune, Global 500"

<sup>7</sup> Colli A. (2002), cit.

<sup>8</sup> Mediobanca-Unioncamere (2006), *Le medie imprese industriali italiane (1996-2003)*, Milano, Ufficio Studi Mediobanca e Centro Studi Unioncamere.



FONDAZIONE  
EDISON

### Approfondimenti Statistici

QUADERNO N° 8, GENNAIO 2007

Coordinamento scientifico: Marco Fortis

Direttore Responsabile: Beatrice Biagetti

Redazione: Stefano Corradini, Monica Carminati, Cristina Poli, Cristiana Crenna

Realizzazione grafica: Stefano Corradini

Registrazione Tribunale di Milano n° 919 del 2 dicembre 2005

Direzione, Redazione, Amministrazione:

Foro Buonaparte, 31 - 20121 Milano

Tel. +39.02.6222.7455

Fax. +39.02.6222.7472

[info@fondazioneedison.it](mailto:info@fondazioneedison.it)

<http://www.fondazioneedison.it>